

organizzano il convegno (XII della serie)

Alfabetizzazione, apprendimento, arte

Il divario culturale delle aree rurali fragili

Rovigo, 17-18 marzo 2017



Fonte: <http://www.ilbibliomotocarro.com/>

Il termine divario o 'gap' è provocatorio; la cultura non si misura su una scala; però le gerarchie del sapere esistono e pesano nelle relazioni fra persone e fra territori. Si capisce che dobbiamo rifuggire gli estremi opposti dell'arretratezza culturale e del compiacimento folkloristico, ma non si può prescindere da precise gerarchie del sapere convenzionale che si esprime nell'istruzione, nella formazione permanente e nel trasferimento tecnologico. Sono tutte attività ordinabili in diverse scale di valutazione. Si salva l'arte, che più difficilmente viene catturata dall'industria culturale o dalle istituzioni educative. Anche l'immenso patrimonio della conoscenza tacita elude le gerarchie del prestigio culturale, ma la sua esistenza è continuamente minacciata di estinzione o da fraintendimenti.

Il campo da esplorare per le aree fragili è vastissimo, variegato, con qualche insidia che va dall'idea che la cultura sia tutto, il prisma attraverso il quale ogni cosa acquista senso (Piccone Stella 2010), e al contrario, che abbia un rango culturale anche la più banale delle manifestazioni collettive (www.ruttosound.com/it/). E' evidente poi che intervengono tradizioni disciplinari diverse – antropologia, economia della cultura, sociologia della comunicazione - gelose delle proprie prerogative sulla cultura, ognuna con un suo linguaggio e bagaglio concettuale.

Come strumento interpretativo pare utile il concetto di *oggetto culturale* della Griswold¹ e sempre della stessa autrice il *diamante* che colloca tale oggetto dentro alcune fondamentali relazioni sociali, quelle fra imprenditori culturali e fruitori², accanto a quelle dominate dalle istituzioni. Sia ben inteso che anche il mercato, e quindi anche la famigerata industria culturale (Adorno, Horkheimer 1966), è da considerarsi una istituzione in quanto governato da leggi che hanno un riconoscimento pubblico (non necessariamente statale). La Griswold chiama queste istituzioni, spesso in conflitto fra loro, *mondo sociale*. I puristi del panculturalismo o dell'originalità assoluta di ogni espressione umana, avranno da ridire; ma si parte da una concezione mediana della cultura: è dappertutto ma essa stessa è avviluppata dentro relazioni sociali fino al punto di essere manipolata nel modo più bieco o chirurgico. Ovviamente il processo è circolare per cui le relazioni non sono avulse dal contesto culturale in cui avvengono. Si tratta di stabilire un livello di analisi che non ci faccia cadere in inconcludenti avvistamenti cognitivi fra cultura e società.

Un modo per evitare ciò è circoscrivere degli *oggetti culturali* sufficientemente generali e pregnanti la condizione delle aree rurali fragili. Prendiamo il cibo. È facile constatare come la cultura gastronomica spesso menzionata come un tratto distintivo dell'Italia rurale abbia un marketing ben studiato anche nella più semplice delle sagre paesane. Se la pratica gastronomica è pura conoscenza tacita emerge con così tanta fatica che facilmente si perde. Un certo grado di codifica e comunicazione si rende necessario. Come ciò avvenga, con quali mezzi, forme e risultati può essere scientemente studiato.

I metodi di studio sono collaudati: ne citiamo due fra gli altri *l'interpretazione dei testi* e *l'osservazione partecipante*; il primo dando preminenza al contenuto sul soggetto narrante, permette di dare autonomia di apprendimento e di giudizio al discente lettore (Donehower, Green 2016). Per questo l'alfabetizzazione non è la mera capacità di leggere e scrivere ma fonda la dignità personale di chi si trova in posizione svantaggiata, permettendo di accedere ad una pedagogia di liberazione (Freire 2011). Il secondo metodo è tipico dell'antropologia culturale e si basa sulla analisi di oggetti culturali contestualizzati, coglie la varietà dei mezzi comunicativi e correla le manifestazioni culturali ai rapporti interpersonali (Bortolotto 2013). Permette inoltre di raccogliere un gran numero di dettagli (*flaneur rural*, Grimshaw 2012), che identificano *l'heritage* (patrimonio culturale, Gelosi 2013) e la *cultura materiale* (Dei, Meloni 2015) di popolazioni e classi periferiche, erroneamente ritenuti banali in una visione aulica del sapere.

Urge delimitare il campo per fare della cultura un potente strumento di comunicazione a servizio delle aree fragili. Si perché la scelta del tema – divario culturale – ha finalità pratiche e politiche. Serve a verificare se e quanto la cultura è uno strumento di crescita per comunità rurali definibili come fragili, interne, marginali. Espressioni come *One child, one teacher, one pen and one book can change the world. Education First*³ vanno corroborati da molti distinguo, oltre che da una buona dose di passione.

Si useranno tre criteri, non proprio esclusivi ma sperabilmente utili a sgrossare la materia: 1) la pertinenza della cultura per la comunità di pratiche 'aree fragili' ovvero se la cultura sia una questione (issue) che richiede risposte; 2) i grandi cambiamenti culturali avvenuti nelle aree rurali fragili, e infine 3) campi di intervento urgenti e promettenti sulla scia della tradizione dei convegni (link) aree fragili pronti a descrivere carenze e segni di cambiamento in senso positivo.

Sul **primo punto** abbiamo tre constatazioni: A - Indici di alfabetizzazione, istruzione, performance nelle materie scientifiche, più bassi nelle aree rurali fragili, pur con qualche eccezione (dati banca dati aree

¹ "Un oggetto culturale può definirsi come un significato condiviso incorporato in una forma. In altre parole, è una espressione significativa che è udibile, o visibile, o tangibile, o che può essere articolata. Un oggetto culturale, inoltre, racconta una storia e quella storia può essere cantata, recitata, scolpita, pubblicata o dipinta sul corpo" (Griswold 1994; trad. it. 1997, 26).

² Da notare che l'enfasi sulla categoria dei fruitori di oggetti culturali (Mary Douglas, Janet Wolff, Michel de Certeau ...), esalta il protagonismo dei consumatori, contrariamente a quanto fanno gli autori della Scuola di Francoforte e Pierre Bourdieu, più concentrati su moventi strutturali.

³ Malala Yousafzai's speech at the Youth Takeover of the United Nations, New York, 12 luglio 2013.

interne). B – possiamo ipotizzare che nelle aree rurali marginali la popolazione abbia più bassa autostima e minore capitale sociale (Gordon, Caltabiano 1996; Yang, Fetsch 2007); questi risultati possono essere compensati dal fatto che la ricchezza di verde e biodiversità, la presenza di ampi paesaggi siano fonte di orgoglio locale; inoltre, i tassi di suicidio, che possono essere interpretati anche come una carenza sociale, sono generalmente più bassi nelle aree rurali (Osti 2016). Il fatto poi che la povertà economica o la precarietà idrogeologica siano a loro volta fonte di bassa autostima (Müller-Schwarze 2008) ci insegna che bisogna andare cauti con le generalizzazioni in termini di centro-periferia. Molti fattori locali intervengono. Questo però mostra quanto potente è la cultura, intesa come capacità locale di elaborare un'analisi critica degli stereotipi, di cui le stesse popolazioni locali sono imbevute. La vicenda della scuola di Barbiana, come anche lo studio della teologia della liberazione nell'America Latina, mostrano che l'apprendimento di strumenti culturali porta ad emancipazione personale e politica. C – la cultura contadina, rurale, montanara viene generalmente associata a valori negativi come la superstizione, l'autoritarismo, la deferenza, il particolarismo, per non parlare del familismo amorale. Pregiudizi facilmente ribaltati a seconda di mode, investimenti culturali mirati, immigrazione di personaggi ricchi e famosi, *advocacy* di gruppi di pressione. Vi è quindi una continua dialettica o logomachia su quali siano i tratti culturali salienti delle popolazioni rurali.

Sul **secondo punto** notiamo tre fenomeni di vasta portata per le aree rurali:

- Il grande sforzo per **l'alfabetizzazione delle masse rurali**, iniziato in Italia nel secondo dopoguerra, è concluso. Restano tuttavia due questioni, una di *mobilità sociale*: i ragazzini che si formano nelle scuole primaria e secondaria inferiore delle aree rurali hanno in seguito le stesse chance di successo scolastico-universitario e professionale? Oppure esiste ancora un gap, che già don Milani aveva colto per i figli dei montanari del Mugello? L'altra riguarda *contenuti e metodi* dell'alfabetizzazione di massa; questi hanno capacità di adattarsi alle condizioni territoriali in cui si applicano oppure il sapere scolastico è così standardizzato dall'aver perso ogni specificità territoriale? Si consideri che per certi aspetti la standardizzazione è considerata positiva perché supera i parrocchialismi e dirige verso una comunicazione universale a prescindere anche dalle lingue nazionali. Ancora la prospettiva emancipante di Lorenzo Milani - leggete i giornali, andate a Londra - aiuta a capire, ma forse ora con l'arrivo di immigrati non-nazionali nelle aree rurali il problema della standardizzazione del sapere scolastico è più acuto.
- L'affermazione del **digitale e della sua rapida trasmissione**; il formato elettronico di testi e immagini, unito alla sua rapida trasferibilità via cavo o via etere permette di assemblare informazioni e segni/immagini in maniera molto più ampia e diffusa spazialmente. Restano anche in questo caso dei gap; uno riguarda il rapporto fra le abilità manuali, che si possono manifestare sia nell'aggiustare un'auto sia nello scolpire una statua e le abilità alla tastiera/mouse/joystick. È lo stesso rapporto che esiste fra guidare un'auto da rally e giocare con un videogioco che lo simula. L'altro gap riguarda l'effettiva disponibilità di hardware (computer e connessioni), abbastanza facile da misurare meno da superare, e la capacità di usare in maniera creativa i software, che non significa banalmente capacità di programmazione, quanto di assemblare saperi digitalizzati; se vogliamo, è un sottoproblema del gap precedente, tutto interno al sapere digitalizzato.
- La **rivoluzione della disciplina antropologica** che ha stabilito non esistano culture migliori delle altre (Bernardi); le giustificazioni del colonialismo, centrate appunto su una graduatoria delle culture, sono state dichiarate non sostenibili scientificamente; le religioni, come pure gli apparati tecnologici, rientrano nell'ambito culturale e come tali hanno pari dignità. Vi è stato un abbinamento fra popoli e culture, sottolineando non tanto approdi nazionalisti, quanto il fatto che la cultura è un diritto umano che va esercitato con altri. In altri termini, le espressioni artistico-intellettuali e tecnologiche rientrano fra i bisogni fondamentali dell'uomo, senza alcuna graduatoria con altri, come nutrirsi o curarsi. Non c'è alcuna scala di Maslow da rispettare. Le scienze sociali aggiungono anche che questa libertà di espressione deve essere garantita non solo al singolo ma anche al gruppo, fatto particolarmente rilevante per le minoranze linguistiche, ma che dimostra l'immanente dimensione socializzatrice della cultura.

L'istituzione dell'Unesco ha sancito la parità fra tutte le forme culturali; ciò nonostante la pratica risulta molto problematica: 1) di fatto, le graduatorie informali delle culture esistono ancora e sono fonte di *discriminazioni*

indirette; le classifiche implicite sono tantissime, basterebbe citare quella fra cultura popolare e di élite; 2) la cultura viene manipolata a fini di dominio su tutte le scale sociali, dai rapporti interpersonali, fino alle relazioni internazionali; drammatico quello che succede con l'uso strumentale della religione a fini terroristici; evidente il riferimento al concetto marxista di *ideologia*; 3) *eticizzazione* delle persone e dei gruppi, per cui ad ognuno viene affibbiata una ed una sola cultura, che diventa elemento distintivo ambivalente ossia serve per dare sicurezza e per discriminare sia nelle dinamiche fra gruppi che internamente ad essi.

Volendo vi sarebbe una quarta questione ancora più complicata; se esista una cultura universale, tipicamente o generalmente umana, e come questa possa rapportarsi con le singole culture. Una semplificazione è rappresentata dalla prospettiva scientifica ossia dall'idea che la sola conoscenza corroborata da evidenze empiriche possa essere codificata e insegnata senza alcuna distinzione legata alle appartenenze sociali (su questo ha riflettuto molto Luigi Pellizzoni, 2010).

Avendo sullo sfondo questi grandi processi storici, scendiamo al nostro focus specifico, la cultura nelle aree rurali fragili (**terzo punto**). Diremo che nello spirito del [convegno del 2016](#) la prospettiva dovrebbe riguardare almeno l'Europa, ma è facile constatare che il tema dell'alfabetismo è vivissimo nel sud del mondo, mentre in alcuni paesi emergenti, l'idea di reagire alla minorità culturale delle campagne è molto sentita. Non poniamo per ora limiti geografici all'esplorazione del tema.

I campi di **studio e azione** (non dimentichiamo che aree fragili vorrebbe essere una comunità di pratica) sono:

- Alfabetizzazione (l'insegnamento nella scuola dell'obbligo, sua diffusione spaziale)
- Apprendimento (formazione permanente degli adulti, trasferimento tecnologico, conoscenza tacita) *lifelong learning*
- Arte (la creatività intellettuale e sociale che sta alla base di ogni opera artistica, ma anche dello sviluppo tecnologico, se lo intendiamo come l'arte di connettere bisogni e strumenti; per altro nell'etimologia greca di arte è compresa anche la 'tecnè' arte nel senso di "perizia". In questo campo inseriamo anche la comunicazione in tutte le sue forme.

Esemplificazioni

- Cattedre ambulanti e biblioteche mobili
- Organizzazione distrettuale di scuole dell'infanzia e dell'obbligo
- Corsi di formazione per adulti
- Cooperative culturali radicate nelle aree fragili
- Incubatori rurali, co-working in aree remote
- Recupero edilizi-architettonici-energetici di complessi residenziali rurali
- Scuole di pittura, musica, scrittura, canto,....
- Digitalizzazione spinta di borghi rurali (modello Esino Lario)
- Esperienze di *advocacy* dell'istruzione (modello NREAC)
- Scuole di emancipazione (modello Scuola di Barbiana)
- Turismo esperienziale e percorsi esistenziali
- Circoli di studio, mentorship, participatory rural appraisal
-

Da un punto di vista funzionale e valutativo, ci si aspetta che i casi portati al convegno producano effetti su tre ambiti: coesione sociale, sviluppo economico, resilienza ambientale. Ovviamente, ogni manifestazione di cultura è un fine in se stesso, ma anche un'ottica strumentale serve a dare concretezza (posti di lavoro) e senso (agio cognitivo) alle iniziative (Consiglio, Riitano 2015).